

DOPO LA SIESTA

ATTORNO A QUOTA QUINDICI

Ho ripescata di questi giorni una raccolta di quattro conferenze, tenute alle soglie di questo secolo, dall'abate Carry, che fu vicario generale di Ginevra, sugli onori anglicani del cardinale Newman. Anche prescindendo dal fatto che al Newman si ritorna sempre volentieri, il rileggere un libro letto venti o venticinque anni addietro non manca di un certo quale interesse. Ebbene sarebbe un'iperbole se trombettassi che le conferenze del Carry siano un capolavoro: ma non esagero dicendole un modello d'introspezione psicologica. Il card. Newman è una personalità inconfondibile e a coglierla per istantanee bisogna aver l'arte; tanto più che il dramma di quella grande anima è difficile a ritrarsi con vivezza, perchè si svolge tutto fuori della zona del sentimento. Ma il Carry fa scattare la sua kodak da maestro.

Grazioso è l'intermezzo di un viaggio in Italia nel 1833 compiuto dal giovine clergyman anglicano. Lo si vede in giro per Roma (si era ai tempi di Gregorio XVI) perfettamente stylé, pieno di curiosità, collezionista di impressioni come tutti i turisti che si rispettano, espansivo nel carteggio. Udite un episodio che racconta in una lettera e che io traduco dal Carry: « Ho visto un prete all'altare che, nel momento più santo del sacrificio sputava (con licenza parlando) senza soggezione ». La parentesi è mia. C'è da arricciare il naso pel fatterello in contrasto coi cartelli igienici, che allora però non usavano, e molto più con la devozione che anche allora era di dovere. Ma quello che mi sconcera di più è la soda caustica che il conferenziere vi sparge sopra. Il Carry dice: questo è il lasciar correre degli Italiani; le laisser aller des italiens. Grazie! E' una frase che non si può lasciare senza protesta. Se mons. Carry vivesse ancora (è morto e pace a lui) lo servirei io di barba e di parrucca per il laisser aller della sua logica facilona che lo fa ruzzolare nell'induzione viziosa di assumere come esponente delle abitudini del clero italiano quel poco educato nonché anonimo celebrante, che forse era un esemplare della specie oggi scomparsa degli scagnozzi. Avrei detto al Carry che i preti italiani conoscono, fino a prova contraria, il fazzoletto: anzi ve ne sono di quelli così previdenti che se lo attaccano perfino al cingolo. Però...

* * *

Però la malinconia di quell'aneddoto mi ha dato la stura di tante miserie quotidiane che la vigile e solidale coscienza di noi preti non ha ancora eliminato dalle Messe lette. Intendia-

moci: si chiamano Messe lette, per una definizione che è diventata abitudine: ma qualche volta, rara per fortuna, si dovrebbero qualificare altrimenti, per esempio quando le parole si scavalcano con disinvoltura, si leggono per sintesi alla futurista, si spremono nelle crasi più inverosimili che accoppiano consonanti e vocali, e tutta l'augusta azione la si butta là in quindici minuti, in quel quarticello che è il teorico cippo terminale alzato dai teologi (salvo una rettifica di misura da parte di Domettedio) tra la colpa grave e la leggera.

Non a vanvera ho parlato di coscienza solidale, perchè se l'immensa maggioranza dei preti, che, grazie a Dio, dice la Messa in quel congruo tempo indispensabile per l'indispensabile serietà, facesse poi tutto il proprio dovere, rallenterebbero subito la media di velocità anche i pedalatori che puntano sulla quola quindici, sulla Messa compiccciata in un quarto d'ora. Come no? E' un nonsenso che uno qualsiasi di noi si creda obbligato in sagrestia ad aggiustare il camice del collega perchè non gli ricasci goffamente, e se poi costui in chiesa fa pietà pel modo in cui celebra, nessuno osi richiamarlo: anzi, quai, tanto di croce sulla bocca. Lo sdoppiamento di criteri rivela delle inavvertite anomalie nella nostra coscienza collettiva di classe. Andate in giro e troverete prefetti di sagrestia inesorabili, pedanti, e forse anche vessatori in materia di celebret pei preti di passaggio; ma non si fa luogo a procedere se il prete ammesso perchè ha le carte in regola, non è poi in regola nè col preparamento, nè col ringraziamento, nè coll'esattezza rubristica, nè con la chiarezza di pronuncia, nè con la devozione. In un sermone di fra Girolamo Savonarola si legge una curiosa proposta: di far addossare al muro gli altari della chiesa di santa Reparata che dovevano essere più in qua verso la folla. Se non ho capito male, premeva a fra Girolamo che i celebranti non fossero disturbati dal chiacchericcio della gente che stava in giro. Capovolgendo le sue preoccupazioni direi che in qualche luogo l'altare un po' lontano significa qualche scandalo di meno pei devoti. Ad un poeta l'umido che riga certe pareti macide e squallide di chiese pareva un tacito pianto: forse è così davvero: per quello che le mute pareti vedono. Mi sono meravigliato quando un bravo teologo francese, il De Vignerot, in uno studio sulla durata della Messa comparso sulla Nouvelle revue théologique tre anni fa, sottolineava che il calcolo del tempo per la celebrazione si misura sulla reale fermata all'altare. Diamine, alla mia ingenuità pareva strano un avvertimento così intuitivo: eppure, lo ricavo di lì stesso, ci deve essere stato qualcuno che sostenne niente-meno doversi comprendere la giunta del tempo che s'impiega nell'appararsi e viceversa: ab amictu ad amictum. Davanti a

questo récord di sottigliezza e di sfacciataggine, ditemi voi dove s'andrebbe a finire.

* * *

... A essere obbiettivi, i difetti che portiamo all'altare non hanno per causa univoca la mancanza di devozione interiore: anzi sono spesso la riprova di quel fenomeno psicologico di cristallizzazione, come la chiamava lo Stendhal, e per cui si ottunde la potenza osservatrice della riflessione. Col venir meno della riflessione, cessa automaticamente il controllo. Se quindi non funziona un sistema di compenso nei mutui richiami che noi preti doremmo avere la carità di farci, i difetti si stabilizzano. A sua volta la celerità eccessiva della celebrazione è la risultante di contratte abitudini che nessuno ha avuto la cortesia di individuarci e di metterci sott'occhio. Siccome la quota quindici non si raggiunge se non a patto di far salsiccia di parole e di riti, bisognerebbe che la monizione fraterna spii e additi i punti più massacrati: poniamo, le tre orazioni dopo l'Agnus Dei, o il Vangelo di s. Giovanni. Ma i guai non istanno tutti nella Messetta del quarticello. Punteggiano altre particolarità. Don Prosdocimo ha un tic poco corretto: quello di grattarsi il capo, e per essere sinceri, non soltanto quello. Don Malachia nel far le croci non tiene la mano stesa a coltello, ma lascia spenzolare le dita unite nel gesto di colui che infonde il sale sulla polenta in cottura. Don Astolfo invece innesta delle croci di s. Andrea, dei zig-zag irregolari di indefinibile figura geometrica, e per giunta fuori tempo. Ci vorrebbe durante gli esercizi un saggio pratico di rubrica. Credete voi che per normalizzare (è la parola del giorno) basti il far leggere dall'ebdomadario un autore qualsiasi, come il Fumagalli, il Cesari, il Magistretti o che so io? State freschi: per imparare davvero la liturgia, bisogna spicciolarla in quattrini. L'unico insegnamento che conclude è quello intuitivo. Conoscete padre Galileo Venturini? E' un'anima di apostolo che nei congressi eucaristici diffonde e illustra un'idea geniale: la Messa intuitiva. In che consista, è presto detto: un prete coram populo si prepara, si veste, celebra, si sveste, fa il ringraziamento: un predicatore gli tien dietro spiegando ai fedeli ogni e singolo atto; le nozioni liturgiche si intrecciano con le nozioni storiche e con un breve commento alle parti variabili e al canone. Il popolo così comprende per davvero cos'è la Messa. Dovete convenire che è un metodo felicissimo. E mi suggerisce di adottarlo a scartamento ridotto, sulla scala di un semplice esercizio, ai ritiri del clero, un competente in rubrica riproduca giorno per giorno un frammento intuitivo di Messa, rilevando i difetti,

verbali e liturgici, più comuni, e indicando le rettifiche. Poi viene il turno dei presenti: proibito schermirsi agli inviti di dare un saggio della propria abilità lì, proprio lì, davanti ai confratelli. In qualche casa di esercizi si fa qualcosa di simile; ma occorre andare in fondo, mettere il dito sul vivo, e nei casi disperati imitare ciò che usa nelle visite militari: tenere sotto rassegna in osservazione chi non desse garanzia di sufficiente idoneità. Ai bigotti dello jus acquisitum, pronti a scandolezzarsi per questi disinfettanti eroici, replico con calma che per introdurli legalmente non c'è nemmeno bisogno di attaccare un codicillo al Codice: c'è già il canone 2378. Sono rimedi estremi, intendiamoci, ma la farmacopea ufficiale comprende anche i senapismi e non solo gli emollienti. Del resto è una pura e pretta questione di sincerità. Prendiamo ad esame un reparto liturgico: uno per tutti: quello delle genuflessioni. .

.Gandolin ha fatto l'analisi delle strette di mano. Io farò l'anatomia delle genuflessioni. .

Premetto che le genuflessioni si suddividono in parecchie specie, in gruppi esattamente differenziati per caratteristiche di struttura organica, nè più nè meno delle famiglie botaniche e zoologiche. Eccole: sono fotografie, prego, senza ritocchi sulla lastra. Vi è la genuflessione che potete a piacimento classificare a scrocco, a scatto, a molla. Uno strapiombo perpendicolare, un tonfo sulla predella da far tinnire i candellieri sulla mensa, il rimbalzo nella posizione precedente come se si facesse l'esercizio in palestra. Un guizzo. Fatto. Al cronometro tre quarti di minuto secondo.

Vi è la genuflessione a spirale. Gomiti sull'altare, la colonna vertebrale nell'atteggiamento del biscione nello stemma dei Visconti: per carrucolarsi poscia in piedi ce ne vuole. Bello, eh? Vi è la genuflessione che in termine marinaresco si direbbe a orza o a poggia secondochè si faccia a sinistra o a destra. . .

Vi è la genuflessione alla sinovite, o all'anchilosi. Il ginocchio si ferma a rispettosa distanza dal suolo: si arguisce che è infiammata l'articolazione della fibula.

Vi è la genuflessione a catapulta. Fate largo e attenti a non trovarvi vicini. La manovra si compie con una evoluzione all'indietro: mi gocciolano sulla punta del pennino un sostantivo e un participio di quell'arguto scrittore che fu Mauro Ricci, indicatissimo a qualificare la catapulta in azione. Ma preferisco affogarli nel calamaio.

Ci sono poi le genuflessioni fuor di squadra che in barba

alle rubriche battono sul gradino quando dovrebbero battere in piano. Le genuflessioni doppie presentano alla loro volta delle pose curiose: per esempio mettere in moto tutti i muscoli per piegare le due ginocchia (primo tempo); fermarsi un istante a prender fiato (secondo tempo); e poi contentarsi di un cenno lievissimo del capo (terzo tempo): ovvero, al contrario, appoggiare la reverenza ai puntelli delle braccia e delle mani fissate al suolo, come colui che si disponesse a camminare catellon catelloni, come avrebbe detto il buon padre Soave.

Non protestate, prego. Ammetto che l'età, gli acciacchi, la disgraziata configurazione di un torso piriforme o rigido impediscano di fare la genuflessione sul perfetto figurino brevettato del Martinucci e del vecchio o nuovo Baldeschi. Sarebbe una crudeltà il non compatire un prete che coll'andar degli anni fosse diventato un costolone o un torrebolone, come dice chi parla in punta di forchetta, o chionzo, come diceva un grazioso aggettivo arcaico, o borbonent,* come si esprime una di quelle parole milanesi che tradotte in italiano perdono il trenta per cento. Siamo d'accordo. Ma ci si mescola dentro a queste disgrazie qualche abitudine cattiva: perchè anche in una genuflessione artatamente irregolare ci può, anzi ci deve essere quell'elemento visibile di gravità e di devozione che è una sanatoria dei vizi inevitabili di forma. Quelle che urtano il senso religioso del popolo sono le genuflessioni trasandate e sciatte.

Per oggi non ho nient'altro. Cioè, avrei un aneddoto, quasi certamente inedito, ma ad ogni modo autentico: lo tengo di fonte limpidissima.

Quando nel 1867 monsignor Calabiana fu promosso arcivescovo di Milano, i tempi erano grossi. Onde crestate di passioni si accavallavano a sbalottare la nave e il nuovo nocchiero: al quale, appena arrivato, fiocavano i consigli, fors'anche più del bisogno, e naturalmente i più autorevoli erano quelli dei canonici: cosa normalissima, perchè i canonici hanno precisamente questa incombenza. L'arcivescovo, uomo navigato e di fiuto fine, li lasciò dire in disteso; li ringraziò anzi delle amorevoli premure: concluse però che gli insegnassero per prima cosa a dir bene la Messa nel rito ambrosiano che per lui era nuovo. Pel resto c'era sempre tempo a discorrere.

Scommetto che anche voi, colleghi che mi fate l'onore di leggermi, siete del parere di monsignor Calabiana.

Cominciamo a imparare a dir bene la Messa.

Pel resto...

Mons. GIOVANNI CAVIGIOLI

professore nel Seminario regionale di Assisi